

Acustico, dolente, cantato quasi sottovoce: esce «The ghost of Tom Joad», uno straordinario Springsteen

■ C'è un grado zero del blues che somiglia al punto zero della grande pianura americana: piccoli paesi, molti della chitarra, austera, folate di voce, strofe, parole — come il vento leggero del deserto. E intorno al ritmo del grande Springsteen ci sono rovine fumanti, disolazione, vite spezzate. E le durezze dei tanti sogni americani cantati dal Boss in anni di militanza rock. Terribile testimonianza il lavoro. Forse la volontà che i più lastri lavori siano saggi scarsi e serena costruita. La coscienza di Springsteen è dell'America, buonavvento in piazze come castelli di cristallo toccati dalla zampa crudele della realtà. Il leggero appiglio, la voce indotta a un filo, l'ammonica che si insinua crudelmente infangato di realismo. Bruce scava la fossa delle illusioni passate, una croce di legno su quelle macchine fatidiche nella notte, su quelle tempeste Rosaline, le minacce del rock'n'roll, su quei ragazzi di strada storditi, per ora e finora, su quelle cose folli. Poi la morte adesso quello che rimane della vecchia "Promised Land" è la disolazione migrante, lo sferragliare dei treni. La frontiera messa in moto, la disperazione tenta di attraversare il canyon e le guardie di frontiera le sparano addosso, disperate anche loro.

Il fantasma di Tom Joad

C'è chi l'America vede attraversata a piedi, al massimo su un vecchio camion. Ford scaligrafissimo. Erano Tom Joad e la sua famiglia, fissati per sempre come su una lastra in quel capolavoro assoluto di Steinbeck che era *Furore*, odiato da povertà e fame che andava a cercare la California dove c'è lavoro per tutti. L'omaggio di Bruce a quell'America è di scarpe rosse e treni presi in corsa, chiamato fin dal titolo dell'album, *The ghost of Tom Joad*. Da quell'epopea che è quella della grande depressione della magnifica dignità del popolare, Bruce parla trasformandosi — non troppo a sorpresa — in un vecchio spaventito e fisso, capace di grandi letture, di descrizioni toccanti di poesia pura. Insomma no quel di *Nebraska* un appiglio reale, che si stempera qui e là in qualche ventata di violino in un armonico tagliente. La voce — la voce del Boss che aveva fondato come biografia del lavoro — è qui un filo sonore, come sottosopra alla potenza delle storie che racconta. Controllatissimo piano, certe volte addirittura soffocato in un stallato blues oppure — come nel la bellissimo *Galveston Bay* — finta ad ogni appiglio, stanca di sé e del mondo che vede mai decisa a ricontarlo in modo spietato e preso, come se anche l'eterno bambino di quella del rock'n'roll fosse un testudo da evitare, una falsa pista.



Lewis W. Hine

Una chitarra sottovoce, una voce che è un filo, nessuna concessione al battito in quattro quarti del rock'n'roll. E uno sfondo di disolazione che è l'America di oggi. Tante simili a quella di ieri (quella, per intenderci, della grande depressione degli anni Trenta, di Steinbeck e di John Ford o di Woody Guthrie) da far paura. Bruce Springsteen componne con «The ghost of Tom Joad» (è il nome del protagonista di «Furore» romanzo e film simbolo) il definitivo salto nella Grande Letteratura Americana e soprattutto, usando la chitarra come una zappa, sogni, illusioni e speranze di quella «Promised Land» (la terra promessa in cui ciascun americano sogna di vivere) che cantava in gioventù. Ma il suo furore è senza furore, la sconfitta senza più neppure rabbia. Tutto si è già compiuto. Insomma un capolavoro.

ROBERTO GIALLO

Per un falso avvenimento. Un fiume viene con voi. Un fiume di nomi perduti, leggendo i poesie e tutto questo affanno soprattutto le illustri storie vecchie. Persino in *My Home Town* immo di America perdente si vedeva all'fine un filo di luci, un bambino da crescere una speranza da coltivare. In *Tom Joad* l'onzante è buio pesto e *Youngstown* — alla fine stessa storia — è un futuro senza appello. Quando magari non vogliono niente del para-diso. Io l'avorio del popolare non ti

Il Furore di Bruce



saprei fare. Tutta la poetica del Boss passa di lì. Come quella della grande letteratura americana del resto dal viaggio d'auto spostamento dall'andare via «dala».

Nessun posto dove andare

Anche qui è un gran movimento ma le mete non sono per nulla trascurabili. Ecco lui e lei scappare dopo una rapina sulla superstrada verso la Storia Madre (*Highway 29*), ecco Miguel e suo fratello Louis scendere a Sinaloa per preparare droga in una baracca abbandonata (*Sinaloa Cowboys*) perché Puoi fare un anno nei frutteti. O guadagnare lo stesso in due turni di dieci ore lavorando per quelli di Sinaloa. Ecco Louis che alla gaudiosa di confine promette qualche bacio pur di passare di notte quel canyon maledetto che separa il povero Messico dal sogno americano. (*The Blue* Fughe da

fermo spostamenti della disperazione. Con il Boss cronista puntuale (cantastorie si può dire?) che registra tutto come schiantato da quei dolori. La sua America è oggi più vicina al cimitero di Arlington che alle luci al neon più agli occhi degli homeless che alla bandiera stelle e strisce che colorava la copertina di *Born in the USA*. Qua invece *Dead in the USA* con tante benedizioni e saluti alle schiavistiche della E Street Band. Ma non c'è intimismo né compiacimento dietro i suoni pieni di questo affresco-tonzanzo springsteeniano. Semmai solitudine, i ritornelli non impennano, la chitarra tessile una trama visibile in filigrana sottile. L'apertura melodica è battuta, se non fosse per quell'insinuarsi dell'armonica che a tratti crea pianure e colline curve nella strada spostamenti dell'anima.

Filare dritto

La schiena nuda la foto sporca. Anche la copertina di *The ghost of Tom Joad* suggerisce uno Springsteen disarmato. Raggi di sole non ce ne ne sono incubi tanti. Il Vietnam che pesa ancora e la galera che è lo spettro per chi si fa tentare dalle scorciatoie. «Caro, la fame ha un potere terribile». La capacità descriptive di Springsteen sono ormai trallatinissime pochi tratti poche parole ed ecco un personaggio fatto e finito raccontato nella sua solitudine. Come il protagonista di *Straight Line* uscito di prigione che fa una gran fata, a stare fuori e filare dritto: «dai verso un solo doppio, doppio, il disagio definitivo». Sembra che ormai non puo essere più che mezzo libero. E ci rimasta alla fine cercando in canzoni i vecchi ferri del mestiere. «Le dieci pollici di canna» per sparare ancora. E se uno sprazzo sembra di vedere in *Across the border* dove l'emigrante va con il suo amore verso il confine, dove pena e memoria si fermeranno, non è che l'ultima crudeltà di questo Bruce del distacco perché quel che c'è di lì è cantato in lungo e in largo e non è bello da vedere. Alla fine, dopo cinquanta minuti e dodici canzoni, Springsteen poggia la chitarra e spegne la voce. Rimane una prova letteraria di spessore clamoroso e un gioiello della musica contemporanea che solo chi è passato dal rock o lo ha fatto a pezzi a suo di cazzotti poteva concepire. Non c'è giustizia qui dentro e quindi non c'è pace. Ma non c'è nemmeno rabbia chi spata non è ferito e chi muore non è colpito. E Bruce Springsteen ha segnato dopo immensi capolavori il punto più alto della sua tremenda auto-analisi di americano per bene uno che guarda alla ventila-popollo. E la retorica nazionale si offerta



DALLA PRIMA PAGINA I fantasmi

Il fatto è che una canzone su questo argomento Bruce Springsteen l'aveva già scritta. Ricordate? Mi sono comprato una casa borghese se sali colline di Hollywood, pagata con un c'è intonato di budget toni da cento. I dischi precedenti di Springsteen hanno *Home Town* e *Lucky Town* sono la storia della sua personale migrazione dal New Jersey alla California e della frustrazione generata dalle sue false promesse.

«Sembra che ormai non puo essere più che mezzo libero. E ci rimasta alla fine cercando in canzoni i vecchi ferri del mestiere. «Le dieci pollici di canna» per sparare ancora. E se uno sprazzo sembra di vedere in *Across the border* dove l'emigrante va con il suo amore verso il confine, dove pena e memoria si fermeranno, non è che l'ultima crudeltà di questo Bruce del distacco perché quel che c'è di lì è cantato in lungo e in largo e non è bello da vedere. Alla fine, dopo cinquanta minuti e dodici canzoni, Springsteen poggia la chitarra e spegne la voce. Rimane una prova letteraria di spessore clamoroso e un gioiello della musica contemporanea che solo chi è passato dal rock o lo ha fatto a pezzi a suo di cazzotti poteva concepire. Non c'è giustizia qui dentro e quindi non c'è pace. Ma non c'è nemmeno rabbia chi spata non è ferito e chi muore non è colpito. E Bruce Springsteen ha segnato dopo immensi capolavori il punto più alto della sua tremenda auto-analisi di americano per bene uno che guarda alla ventila-popollo. E la retorica nazionale si offerta

Il tema della solitudine dello stradamento, in mezzo a un senso compensativo a malapena dagli effetti privi di domini va dai primi dischi californiani di Springsteen. Con *The ghost of Tom Joad* sembra che l'ultimo rifugio di tutti i fantasmi di *Fifty Seven Chambers* abbia trovato interlocutori e motivazioni momenti di contatto con un contesto meno solitario. Anche questo infatti è un disco sulle promesse negate della California, la terra promessa che forse una chiesa, ma su maniera inedita, solo che non sono più promesse e delusioni individuali e solitudine ma collettive, sociali di classe. Il furore c'è ancora gelido e distillato in *Straight Line* e *Highway 29*, ma in *The New Times* la voglia di sparare solidarietà verso gli assassini e sangue freddo dell'omicidio vagabondo in *Youngstown*. I viali di schierarsi dalla parte del diritto è la risposta alla domanda di chi vuole la ripresa alla dematerializzazione, da parte di una classe operaria adeguata il lusso dei sogni imprenditoriali e data in guerra a monili e sbattuta sulla strada quando non serve più. E forse quel tocco di umanità, o little bit of fun in touch, che abbraccia e cerca di sperare, adesso nel natio al fratello inciso in *Sinaloa Cowboys*, nel collettivo rinfoderato all'ultimo momento in *Steveston Bay*, nella preda e la solidarietà di Bruce Springsteen verso gli immigrati e le vittime di queste tempi nuovi che chiamano vecchissimi fantasmi.

Anche musicalmente mi sembra di riconoscere un percorso analogo: i primi dischi erano calmamente introvosi in un disco come *Lucky Town* che spazia dalle pianure del Texas ai deserti della California. E quindi siamo *Stray Kids* la pensare a *Born in the USA* a tutti i film post-Vietnam, al teatro accanto a *Future* si sentono ecce di film classici ed epici come *I tre palloncini* per Roy di Walsh con Bogart, tentato abbastanza esplicitamente in *Highway 29*, o *Il cacciatore* (*Youngstown*) unico brano spicciolo, con le sue fondamenta ricorda la prima parte quella *Paura del Vietnam* del film di Cimino. *The New Times* racconta invece una storia da Depressione che adula *L'Imperatore del Nord* di Aldrich, pur non partane naturalmente di tutti i film ambientati sul lungo fiume del Rio Grande allo stregone *Frontiera* di Richardson al violento *E uomo del confine* con Bronson.

Ancora una volta c'è tanto che sta e c'è una letteratura nella musica di Bruce. E' sempre il cinema, il gusto, la letteratura, la storia, il classico di Woody Guthrie, sembrano scambiarsi nei linguaggi di una California civile, materna, singolarmente senza sole, in cui che in questo *The ghost of Tom Joad* somiglia più all'esperienza di L'immagine post-pastorale di Nathaniel West che il pauroso del *liberale* John Steinbeck. Ma quello che c'è di nuovo di speciale in Bruce Springsteen oltre la solitudine, esiste ancora, se non un po' di riconoscere, storie, sono troppo polite per permetterci di distinguere l'uomo di cultura nascosto dietro il rocker. E questa signora è la grande forza del rock'n'roll.

(Alessandro Portelli)

Tra John Ford e Woody Guthrie

ALBERTO CRESPI

■ La fine che aveva «that's where I'm gonna be» è la che ho sì. La dice Tom Joad in *Emigrant*, romanzo di John Steinbeck. La ripete Tom Joad Henry Ford in *It's a film*, film di John Ford. L'epica, ancora una volta, Tom Joad. Woody Guthrie nella ballata che il grande mercantile dello stadio, dell'epoca della depressione, è assente, aspirandosi il libro e al film. Tutto questo avvenne fra il 1939 e il 1941. Per l'America c'è in gioco, e subito, un destino negli anni '70. Tom Joad è un guerigliero. E uno che lotta dalla parte giusta. Dovunque un poliziotto picchia una persona da un po' un bambino nascosto gridando per la fame, domenica e una lotta contro il sangue e l'odore nel fango e l'odore lo saro. Dovunque si combatte per uno spazio di digiuno, un lavoro decente, una vita in mezzo ai altri, domenica, qualsiasi lotta per essere liberi, guidati dagli occhi che vedono. Si vede in *Stavolta c'è*, Tom Joad. Bruce Springsteen, cantante per suo disc, *The ghost of Tom Joad*. E ancora una volta Tom il prototipo dell'Old西片英雄 che crede di trovare in un difronte la forza del fatto e del destino. E la vita, un solo luogo, un ambiente, e i padroni

leggenda. Divenuti i sorti di Robin Hood, miliardi di spinti che stivalano le strade del cielo, sempre e domenica, tra l'America. C'è magia, c'è forse anche altro. Divenuta *The ghost of Tom Joad* il fantasma di Tom Joad.

Ora ci dicono che siano i soli Springsteenisti, ma per i risultati e le leggende della mente e delle spalle che effettivamente esiste e alla quale non ci vergogneremo di appartenere, si è salvata ammirata da solo un grande poeta americano come Bruce, polemizzando sui simboli della N.Y.C. E Woody Guthrie, che è uno dei padri di Bruce, scrisse quella lunga ballata inserita in un disco fatto su misura da lui, in *First Bottled Hellfire*, che non dovrebbe mai essere un'assurda discoteca. E *l'ascoltatore*, diventato scodella di paura, è diventato anche degli isci, le pianure dell'Oklahoma, dell'Arkansas, del Texas di North, colpiti forte sulle estremità dei polsi di depressione ed esproprio, fatti dalle grandi compagnie petrolifere lungo tutta quella strada del di là delle montagne. E che, in *Youngstown*, si sono integrati con le leggende di Tom Joad. C'è Bruce, forte, ma valgono, e valgono, dopo vent'anni, solo le segrete sue canzoni sul lavoro soprattutto in molte scene concreti. *Pastures of My heart*, e «we're all alone», dei *Rock and Roll* anni '70, in cui due spie hanno

detto come lavora sempre sulle stesse situazioni come fa sempre in sostanza lo stesso film ed è più o meno quello che cerco di fare nelle mie canzoni. È una vecchia dichiarazione di Bruce che suona quanto mai attuale alla luce del nuovo disco, ma va detto che qui anche i riferimenti cinematografici di Springsteen — sempre presenti nelle sue canzoni narrazive, fati di brevi romanzi più che semplici ballate — si allargano. Se neve, che dicono era la giungla urbana del New Jersey e quindi facevano ca Polino Scorsese e vecchi film hollywoodiani come *Fronte del porto*.

The ghost of Tom Joad è un ragazzo del Sud Ovest, che spazia dalle pianure del Texas ai deserti della California. E quindi siamo *Stray Kids* la pensare a *Born in the USA* a tutti i film post-Vietnam, al teatro accanto a *Future* si sentono ecce di film classici ed epici come *I tre palloncini* per Roy di Walsh con Bogart, tentato abbastanza esplicitamente in *Highway 29*, o *Il cacciatore* (*Youngstown*) unico brano spicciolo, con le sue fondamenta ricorda la prima parte quella *Paura del Vietnam* del film di Cimino. *The New Times* racconta invece una storia da Depressione che adula *L'Imperatore del Nord* di Aldrich, pur non partane naturalmente di tutti i film ambientati sul lungo fiume del Rio Grande allo stregone *Frontiera* di Richardson al violento *E uomo del confine* con Bronson.

Ancora una volta c'è tanto che sta e c'è una letteratura nella musica di Bruce. E' sempre il cinema, il gusto, la letteratura, la storia, il classico di Woody Guthrie, sembrano scambiarsi nei linguaggi di una California civile, materna, singolarmente senza sole, in cui che in questo *The ghost of Tom Joad* somiglia più all'esperienza di L'immagine post-pastorale di Nathaniel West che il pauroso del *liberale* John Steinbeck. Ma quello che c'è di nuovo di speciale in Bruce Springsteen oltre la solitudine, esiste ancora, se non un po' di riconoscere, storie, sono troppo polite per permetterci di distinguere l'uomo di cultura nascosto dietro il rocker. E questa signora è la grande forza del rock'n'roll.

(Alessandro Portelli)